

SEMINARIO SU "NAZIONALISMO E CULTURA"

Relazione di Cavalleri Costantino.

".....Gli Etiopi fanno i loro dei meri e con il naso schiacciato; i Traci dicono che i loro hanno occhi azzurri e capelli rossi".....
 "e se i buoi ed i cavalli ed i leoni avessero le mani e dipingessero ed eseguissero opere d'arte come gli uomini, i cavalli dipingerebbero gli dei come cavalli ed i buoi come buoi....."

SENOFANE

Dal momento che si deve discorrere di NAZIONALISMO E CULTURA sono costrette a fare un'introduzione di ordine linguistico e culturale. Proprio perchè si discute di NAZIONE, CULTURA, STATO, CIVILTÀ' possono facilmente nascere degli equivoci derivanti in parte dalla povertà linguistica, in parte da cause di ordine più ampiamente culturale dovute alla nostra particolare forma mentis di occidentali. Infatti nel linguaggio comune «l'attributo 'nazionale',..... è talvolta riferito alla nazionalità e talvolta, invece, allo STATO-NAZIONE. Su questo equivoco giova la mezza cultura degli italiani» (1) ed in genere quella europea occidentale. Eppure, per quanto concerne la lingua italiana, anche un semplice dizionario sembra assegnare ai concetti di stato e nazione significati ben precisi e distinti. Il "Novissimo Dizionario della Lingua Italiana" di F. Palazzi (2) precisa che il termine NAZIONE significa: "Universalità delle persone che hanno origine, lingua, sentimenti e tradizioni comuni, ancorchè non unite politicamente"; e al termine STATO assegna il seguente significato: "Istituzione che rappresenta tutti i cittadini governati da uno stesso governo". Tralasciando per ora la questione se lo Stato rappresenti o meno tutti i propri cittadini le due definizioni sono vere e abbastanza precise in quanto esplicitano le differenze fra i due concetti, essendo lo STATO una istituzione e la NAZIONE un ~~insieme~~^{NS} di persone accomunate da alcune caratteristiche di ordine non-politico. Nello stesso tempo le definizioni date dal Palazzi sono abbastanza generali da coprire tutte le possibili combinazioni fra la realtà STATO e la realtà NAZIONE, che più precisamente sono tre:

- una STATO può essere l'istituzione che "rappresenta" una unica nazione;
- una STATO può "rappresentare" cittadini appartenenti a due o più nazioni;
- due o più stati possono "rappresentare", ognuno per la parte di sua compe

tenza, cittadini appartenenti a, e componenti una ~~medesima~~ medesima nazione. Nel primo caso abbiamo uno state nazionale (in pratica più unico che raro considerata la natura delle State); nel secondo caso abbiamo uno state plurinazionale; e nel terzo abbiamo una nazione i cui componenti sono cittadini di più stati (in pratica abbiamo una nazione frantumata politicamente nei suoi componenti).

A questo punto può sembrare che le definizioni date dal Palazzi non lascino spazio a fraintendimenti e che, se confusione viene fatta, ciò accade alle persone incolte; ma non è così. Lo stesso Autore, sempre alla voce NAZIONE, al punto N (nomenclatura) pone quale suo sinonimo il termine....STATO. In questo modo le accurate definizioni date poche parole prima logicamente vanno a farsi benedire.

Ho fatto quest'esempio per dimostrare quanto radicata sia la confusione fra i concetti in questione. Confusione che si ripercuote necessariamente e puntualmente anche nei confronti degli altri termini strettamente connessi ai due. Ancora il Palazzi alla voce NAZIONALITÀ' riporta: "Cittadinanza di uno state" immediatamente dopo aver affermato che significa "l'esser nazionale". Più confusione di così si muore. Ma il fatto più importante è che questa confusione si riflette negativamente pure nell'aspetto più propriamente politico-sociale, soprattutto nel movimento anarchico (ma non solo), anche a causa dell'uso che di tali concetti ne hanno fatto tutti i fascismi di ieri e di oggi. L'anarchismo è, infatti, nel suo insieme teorico-pratico, agli antipodi dello state, è suo nemico accerrimo e ad esso radicalmente si contrappone. Se dunque i concetti di STATO e NAZIONE significano la stessa realtà, se sono cioè la medesima cosa, è logico che l'anarchismo combatta e rinneghi ogni tipo di nazione. Ma se la realtà NAZIONE è qualcosa di diverso e che addirittura può contrapporsi alla realtà STATO il discorso resta aperto e immediatamente si presentano nuove prospettive di antagonismo sociale che l'anarchismo, in quanto movimento antagonista, non può non tenere nel dovuto conto.

Sen così costrette ad assegnare ai concetti in questione dei precisi significati in modo tale da creare un comune piano di discussione con gli interlocutori, partendo naturalmente dalla concreta realtà storico-umana. Realtà che ci mostra una Umanità composta di popoli diversi l'uno dagli altri non tanto e non solo per il colore della pelle, per fisionomia e per statura, ma soprattutto a livello CULTURALE. Preciso subito che uso il termine CULTURA a significare NON erudizione, sapienza, istruzione ma a «.....denominare invece il complesso delle attività e dei prodotti intellettuali e manuali dell'uomo-in-società, quali che ne siano le forme ed i contenuti, l'orientamento ed il grado di complessità e consapevolezza, e quale che ne sia la distanza dalle concezioni e dai comportamenti che nella nostra società vengono più o meno ufficialmente riconosciuti come veri, giusti, buoni e più in genere 'culturali'»

In questa sua accezione CULTURA è senza dubbio sinonimo di CIVILTÀ'. Infatti G. B. Tyler già nel 1871 affermava che « La cultura o civiltà intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società » (4). A questo punto posso definire la NAZIONE semplicemente come l'insieme DEGLI INDIVIDUI CHE CONDIVIDONO LA MEDESIMA CULTURA O CIVILTÀ'. Da precisare che nella mia definizione, così come in quella del Palazzi, né l'unità, né una determinata forma politica compare come condizione necessaria per l'esistenza della nazione. La sua esistenza infatti è dovuta alla compresenza di tratti di ordine culturale (lingua, storia, usi, costumi, modo economico di produzione e di scambio dei beni ecc.) e non politico. Per questo motivo non condivide la dottrina ufficiale sovietica (derivata da "Il marxismo e la questione nazionale" che Stalin scrisse nel 1913) che distingue "tre fasi di sviluppo delle società nazionali: il gruppo etnico; la nazionalità; la nazione". (5). Secondo questa dottrina "le società nazionali possono svilupparsi integralmente e diventare nazioni (magari per approdare poi al loro annullamento nell'Umanità)." (6); in altre parole le società nazionali diventano nazioni solamente qualora si trasformino in, o siano rappresentate da Soviet delle Nazionalità, che in URSS è un'istituzione costitutiva del SOVIET SUPREMO. In pratica si ha diritto ad essere nazione solamente qualora si appredi ad uno stato. E così siamo pervenuti nuovamente alla identificazione della NAZIONE con lo STATO. Lo stesso S. Salvi sembra abbracciare questa dottrina sebbene non lo espliciti in alcun posto. Tuttavia questa interpretazione non può che dare vita a contraddizioni a dir poco ~~mischi~~ affatto scientifiche: può un popolo essere nazione per un certo periodo - quando ha un proprio stato - e scadere in seguito a nazionalità - qualora perda la propria indipendenza politica - per ridiventare magari nazione - se riesce a sconfiggere l'oppressore e ad instaurare nuovamente il proprio stato - ? Evidentemente in una simile dottrina c'è qualcosa che non va per il verso giusto e questo qualcosa deriva dalla stessa dottrina marxista dello sviluppo storico delle società umane, che viene schematizzato in fasi e cicli necessariamente diretti (per tutte le società) alla formazione, in ultima istanza, dello stato proletario socialista e comunista.

Ma è mai esistito uno STATO che "rappresenta tutti i cittadini governati dallo stesso governo"? O, meglio, uno STATO, di qualunque colore esso sia, può davvero fare gli interessi di TUTTI i suoi sudditi? La risposta, negativa, non credo abbia bisogno in questa sede, un incontro internazionale anarchico, di essere meglio definita in quanto, almeno su questo punto fondamentale sono convinto che tutti siamo d'accordo.

Pertanto mi limiterò a definire l'ISTITUZIONE STATO come "UNO STRUMENTO, UN

MODO ORGANIZZATIVO CHE LE MINORANZE PRIVILEGIATE HANNO IMPOSTO, NEL CORSO DELLA STORIA, A DETERMINATE SOCIETA' A GARANZIA DEL LORO PRIVILEGIO " (7). In altre parole lo STATO E' L'ISTITUZIONE CHE RAPPRESENTA I GOVERNANTI (ED I LORO DIFENSORI E LEGALIZZATORI) DI UNA POPOLAZIONE COMPOSTA, A SECONDA DEI CASI, DA UN'UNICA NAZIONE, DA PIU' NAZIONI OPPURE DA UNA PARTE DI UN POPOLO NAZIONALE.

Assegnate ai concetti fondamentali i loro significati inequivoci di conseguenza posso definire i seguenti altri concetti:

- NAZIONALISMO significa: rivendicazione da parte di singoli e di gruppi - a livelle consapevole e incensapevole - dei propri diritti in quanto appartenenti ad una entità nazionale specifica;
- NAZIONALISTA è colui che fa del nazionalismo. Sono suoi sinonimi: IRREDENTISTA, INDIPENDENTISTA, SEPARATISTA;
- NAZIONALITA' significa: appartenenza di una cosa, persona e tratto culturale ad una specifica nazione;
- LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE significa: lotta cosciente che popoli nazionali, e gruppi e individui appartenenti a nazioni oppresse e non riconosciute, portano avanti contro i propri oppressori per conquistare l'indipendenza economica, politica e culturale;
- CITTADINANZA è il rapporto di appartenenza di una cosa, persona e tratto culturale (ma può uno Stato dare realmente CULTURA?) ad uno stato specifico. Sue sinonimo è SUDDITANZA.

Un dato particolarmente interessante e che non traspare dalle definizioni dei dizionari è il fatto che "non tutte le società sono organizzate in, e dominate da uno stato" (8).

Le diverse culture però non sono state elaborate dai diversi popoli in assolute isolamento, anzi non è difficile trovare in alcuni tratti culturali (la lingua per es.) caratteristiche comuni a diverse nazioni, che testimoniano e l'origine comune e, in ogni caso, i contatti avvenuti fra esse. La storia passata e presenta testimonia di questi rapporti, non raramente violenti che hanno visto popoli sottomettere altri popoli fino a creare enormi imperi i cui confini si estendevano, in passato, ai limiti del mondo allora conosciuto (imperi persiano, romano e così via). L'IMPERIALISMO però è caratterizzato dalla spontaneità dei popoli invasori, costretti da necessità naturali a migrare in territori meno avversi e più generosi di cacciagione e altre risorse. "Inoltre il modo di procedere imperialista porta spesso all'associazione coi popoli sottomessi e vinti,..... all'assorbimento del vincitore da parte del vinto" (9). L'IMPERIALISMO dunque non deve confondersi con l'altro fenomeno ad

esse collaterale: la COLONIZZAZIONE. "La colonizzazione traduce una volontà cosciente di espansione" e "non può più essere identificata con l'imperialismo sebbene i due fenomeni si intersechino in alcuni punti e a volte coincidano. Indubbiamente la colonizzazione può essere una delle espressioni dell'imperialismo, ma non è l'imperialismo."....."Il disegno d'espansione imperialista è sempre realizzato dalle masse compatte del popolo e della nazione che opera la conquista: la sconfitta del nemico diventa dunque inevitabile, il che facilita l'inquadramento, nell'impero, del popolo vinto. Al contrario nella colonizzazione, è il piccolo numero che impone, in permanenza, la sua legge alla maggioranza." (19) così che non è mai possibile alcuna fusione nè integrazione fra colonizzati e colonizzatori. Le differenze fra i due fenomeni trovano riscontro pure nell'ambito culturale. "Ciò che parimenti vale a differenziare la colonizzazione da ogni altra forma d'imperialismo è la natura dei rapporti umani che essa introduce nel suo sistema. Mentre l'imperialismo tradizionale stabilisce un rapporto da vincitore a vinto, la colonizzazione reifica volentieri il colonizzato. L'imperialismo -.....- porta con sé il riconoscimento di una differenza, ma a livello umano (differenza etnica, nazionale, linguistica, eccet.), mentre la colonizzazione tenta di accreditare il riconoscimento di una differenza essenziale. Il colonizzato non è nemmeno un uomo di seconda classe: è la cosa, l'oggetto;...." (11).

Dal punto di vista economico l'imperialismo attuale (capitalistico) può essere definito come IMPERIO DELLE MULTINAZIONALI PIU' FORTI SUI PAESI ECONOMICAMENTE DEBOLI. Può anche essere interpretato secondo la teoria marxista; cioè come effetto dell'investimento concorrenziale (che i paesi capitalistici intendono attuare in paesi e continenti economicamente deboli), e della ricerca di sempre nuovi mercati di sbocco dei propri prodotti. E la colonizzazione, secondo l'ottica economica, può definirsi come l'ECONOMIA DI RAPINA attuata dal colonizzatore sui paesi colonizzati.

Se, quindi, è giusto dibattere sull'IMPERIALISMO CULTURALE sarebbe errato limitare il dibattito a tale questione. Bisogna cogliere la realtà in tutta la sua pienezza e affrontare pure la questione della COLONIZZAZIONE CULTURALE in quanto aspetto affatto secondario dell'imperialismo.

La storia dell'Umanità non è esclusivamente storia della lotta fra le classi sociali antagoniste; è anche storia della lotta fra nazioni e popoli conquistatori da una parte e nazioni e popoli conquistati e schiavizzati dall'altra.

Il capitalismo ha bisogno senza dubbio di allargare sempre più il proprio mercato, sia per lo smercio dei propri prodotti che per l'investimento dei propri capitali. Questa tuttavia non è tutta la realtà. L'altro aspetto del capitalismo, forse più abominevole dell'imperialismo, è il suo bisogno di creare aree di sottosviluppo economico e culturale donde attingere materie prime e manodopera a basse coste e senza investire grandi capitali.

La naturale esigenza di stabilità interna spinge il capitalismo a creare una situazione di relativo benessere economico per le proprie classi subalterne. Questo relativo e generalizzato benessere dei paesi a capitalismo avanzato si riflette però negativamente sulle classi sociali più povere dei popoli colonizzati, costretti a ~~formare~~ formare una marea di manodopera disoccupata e sottoccupata (esercito di riserva per il capitale), ^{AD ESSERE} ~~ed inoltre~~ rapinati dalle risorse naturali dei propri territori che costituiscono le materie prime delle industrie dei paesi colonizzatori. Questo benessere dunque non è semplicemente e/o solamente conseguenza delle lotte delle classi sociali contro il capitale ma anche di un più acuto sfruttamento delle colonie interne ed esterne. Questo dato di fatto è di fondamentale importanza per la piena comprensione delle conflittualità esistenti a livello mondiale. Per renderci conto di quanto sia vera questa affermazione basta dare uno sguardo agli effetti prodotti in colonia dalla attuale crisi mondiale del capitalismo. I primi a pagarne le conseguenze sono proprio le colonie meridionali - per restare nell'ambito della Italia - in termini di occupazione e di generale livello di vita. La Sardegna tanto per fare un esempio, conta oggi oltre 130 mila disoccupati ufficiali, migliaia di cassintegrati, 500 mila ^{CIRCA} ~~cento~~ pensionati della sola INPS (assistenzialismo endemico statale), ^{MIGLIAIA DI EX} ~~il~~ ~~ricicchiamento~~ ~~massiccio~~ ~~dei~~ ~~nostri~~ emigrati ^{AL} ~~costrin~~ ~~ti~~ ~~ad~~ ~~un~~ rientro forzato e a morire - non tanto gloriosamente - di fame in terra propria; tutto questo su una popolazione di poco più di un milione e mezzo di anime.

Certamente in periodi di relativa normalità il capitalismo internazionale giustifica l'espansione colonialista, ai propri occhi ed a quelli delle pre-

prie classi sfruttate, col pretesto di introdurre il benessere, la civiltà in popoli e territori senza cultura e ad economia di sussistenza così che erige ad unica civiltà il modello capitalista, ad unica cultura la propria cultura, ad unica economia il modello di sfruttamento capitalistico. Ma ormai i focelai dell'anticolonialismo sono accesi in tutti i continenti; non solo nelle Americhe, nell'Africa, nell'Asia ma pure nella stessa Europa, culla e del capitalismo e del colonialismo. Alla questione degli indiani e indios delle Americhe, a quella di centinaia di popoli e nazioni africane ed asiatiche s'affiancano da tempo le questioni irlandese, basca, sarda, friulana e così via. Bisogna senz'altro fare i distinguo fra queste "QUESTIONI" in quanto alcune nazioni, la catalana per es., pur non essendo riconosciute come tali (sono quindi oppresse a livello culturale) non vivono certo una situazione di colonialismo economico; mentre la nazione sarda è colonia nel pieno significato del termine. Tali "QUESTIONI" però sono accomunate dal fatto che tutte le nazioni di cui trattasi rivendicano la propria entità culturale, il riconoscimento del loro essere popolo nazionale e quindi la propria indipendenza politica ed economica. Ai canoni culturali stabiliti dal capitalismo internazionale ed uguali per tutti i popoli queste nazioni oppongono il diritto all'uso libero della propria lingua, dei propri usi e costumi, delle proprie credenze, dei propri metodi economici di produzione e di scambio dei beni. Pure nella nostra Europa dunque ai tradizionali conflitti fra le classi sociali si affiancano i conflitti fra nazioni e stati capitalistici ed egemonici da una parte e nazioni e popoli altri che rivendicano la propria esistenza ed indipendenza dall'altra. La resistenza del capitale internazionale a tali rivendicazioni è delle più assolute ed intrasigenti; per mano dei singoli stati - suoi strumenti di repressione locali - reprime ogni sia pur minima speranza delle nazioni oppresse. Il "caso Sardegna" che proprio in questi giorni è salito nuovamente agli allori della cronaca politica italiana, ne è ancora una volta il limpido esempio. Per la prima volta nella storia degli ultimi centocinquanta'anni di questo popolo i risultati elettorali hanno espresso la rivendicazione della sardità degli elettori; il Partito Sardo d'Azione è diventato da quasi inesistente forza politica a terza partita dell'isola ed uno dei suoi massimi esponenti è salito a presiedere la sarda regione. Le sue proposte per la creazione di una giunta di sinistra laica e sardista e sopra tutte la sua prima proposta di programma unitario fatta ai futuri alleati di governo, che ponevano ai primi posti alcune scottanti e secolari questioni (parziale smantellamento delle basi militari esistenti, affermazione che il popolo sardo costituisce una nazione a sè, al contrario dell'Italia che è un agglomerato di nazioni e così via) hanno causate le ire di tutti i più grossi papaveri della politica italiana. Queste fatte oltre a dimostrare la brutali-

tà della risposta degli Stati alle richieste anche pacifiche e per nulla rivoluzionarie dei popoli oppressi pone pure un altro problema di fondamentale importanza ai fini pratici che, in questa sede, il movimento anarchico internazionale è chiamato a trattare: le rivendicazioni nazionaliste che, in ogni caso esistono ormai ovunque vi sia colonizzazione e/o imperialismo culturale, debbono e non debbono essere fatte nostre e quindi lasciate alla esclusiva manipolazione dei partiti e movimenti statalisti ed autoritari, come è appunto il Partito Sardo d'Azione? Domanda questa che ne presuppone un'altra: può il nostro internazionalismo conciliarsi col nazionalismo?

Tanti compagni anarchici sardi, siciliani, friulani, valdostani, catalani, corsi, bulgari hanno abbracciato la lotta di liberazione nazionale dei propri popoli in simbiosi coi fondamentali principi dell'anarchismo, quindi nel rispetto della tradizione internazionalista proletaria. Ma il movimento anarchico nel suo complesso ha realmente compreso questa scelta? Ha veramente meditato su questa questione? La risposta verrà da questo incontro e deve venire non solo in termini di solidarietà ma pure, se non soprattutto in termini di sostegno economico in modo che il lavoro intrapreso dai compagni in colonia possa continuare (si tratta di sostenere le loro iniziative editoriali, il loro lavoro di tessere e ritessere le fila dei compagni vecchi e nuovi per la formazione di un forte movimento anarchico e libertario che abbia voce in capitolo nella lotta contro i colonizzatori).

^^
 ^^^

Il fatto è che le lotte di liberazione nazionali sono una realtà, e per lo meno è reale la resistenza delle nazioni colonizzate e non riconosciute alla acculturazione forzata e all'etnocidio. (12) E pur essendo questa resistenza una realtà indipendente rispetto al movimento anarchico esso deve per forza di cose prenderne atto. Naturalmente in questa sede non si deciderà l'intervento oppure il non intervento ufficiale del Movimento Anarchico Internazionale nelle lotte di liberazione nazionali. Ogni gruppo, ogni individualità è padrone di decidere in un senso o nell'altro. Il nostro compito è casomai quello di esaminare la positività e la negatività delle scelte già operate da tanti di noi, cioè da coloro che, essendo inseriti in una realtà coloniale, hanno abbracciato tali lotte.

^^
 ^^^

Se teniamo conto dei distinguo fatti nella introduzione immediatamente vediamo che esiste la possibilità di una lotta di liberazione nazionale antistatale e libertaria. La conquista dell'indipendenza da parte di una nazione oppres-

sa infatti non necessariamente porta alla creazione di uno stato indipendente. In altre parole l'intervento del movimento anarchico in seno a tali lotte può stimolare le stesse verso la creazione di nuovi organismi sociali libertari ed antistatali. Questo dipenderà dai concreti rapporti di forza fra le varie componenti il movimento di liberazione, ma il nostro non intervento, in ogni caso, escluderà di certo la realizzazione di quella possibilità.

Preciso subito che non si tratta di aderire da parte nostra a presunti Fronti di Liberazione Nazionali. Non abbiamo da spartire con la borghesia compradora nostrana più di quanto abbiamo da spartire con quella colonizzatrice. La nostra lotta è e sarà LOTTA DELLE CLASSI SFRUTTATE E COLONIZZATE CONTRO LO SFRUTTATORE NAZIONALE ED INTERNAZIONALE, E' E SARA' LOTTA DI CLASSE E DI LIBERAZIONE NAZIONALE NELLO STESSO TEMPO. Dunque i rapporti che dobbiamo instaurare con le altre forze di liberazione sono dettati da questa inscindibile duplicità della nostra lotta.

Riguardo infine la nostra tradizione internazionalista non credo ci siano delle contraddizioni fra essa ed il nazionalismo. L'affratellamento degli sfruttati di tutto il mondo deve essere possibile al di là e malgrado le differenze di ordine culturale, differenze che non solo non rendono impossibile l'affratellamento ma che anzi lo elevano ad un gradino ancora più umano ed ammirevole in quanto supera ogni attrito e riconosce la positività dell'altro pur nella sua diversità culturale. L'etnocentrismo (13) si trasforma in razzismo solamente qualora intervengano fattori legati alla volontà di potenza di poteri economici, politici, sociali i quali nascono dall'esistenza di disuguaglianze politiche, economiche e sociali. L'abolizione dello stato e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di cui le lotte di liberazione nazionali ^{POSSONO ESSERE} ~~sono~~ un primo ~~possibile~~ passo, renderanno possibile la pacifica coesistenza e l'interscambio culturale fra tutti i popoli nazionali del mondo, senza che alcuno di essi subisca danni di nessuna natura.

Non è dunque la tendenza nazionalista dei popoli che dobbiamo rigettare e combattere ma la politica di potenza degli stati, del capitale multinazionale e dei partiti e movimenti che strumentalizzano la giusta esigenza di libertà dei popoli oppressi per dare vita a nuovi stati e a nuove egemonie politiche e sociali. L'attuale unificazione ~~ma~~ forzata della cultura, a livello mondiale, non scaturisce da esigenze naturali dei popoli e delle nazioni ma è dettata da interessi economici e politici, da interessi di ampliamento ed unificazione del mercato mondiale, da esigenze di dominio e sfruttamento del capitalismo internazionale. L'anticolonialismo dei popoli, il nazionalismo delle nazioni oppresse e non riconosciute, le lotte di liberazione nazionali si oppongono a queste tentative etnocida del capitalismo. Bisogna quindi assolutamente stroncare fin dalla nascita i tentativi di strumentalizzazione da parte di forze auto-

ritarie e stataliste che, proprio come sta accadendo in Sardegna, cavalcano la tigre dell'~~esigenza~~ nazionalista del proprio popolo per fini di potere politico, economico e sociale. Solo noi, in quanto movimento anarchico possiamo opporci alla creazione di nuovi organismi statali e di potere accentrato.

Prima di chiudere vorrei fare un'altra considerazione di importanza enorme per noi. L'espansione del capitalismo a livello mondiale, la internazionalizzazione del capitale non avviene semplicemente per ~~conquista~~ la presunta superiorità del modello economico capitalista. Il capitale agisce anche, se non soprattutto, tramite i singoli stati che con leggi e decreti, dunque col proprio impero giuridico-militare, impongono ^{GONO} la volontà di espansione e di dominio capitalista, sia sulle classi subalterne proprie sia sui popoli e territori colonizzati. Lo Stato non è, non è mai stato, un organismo neutro ~~di mediazione~~ fra capitale e classi sfruttate e colonizzate; è sempre stato, al contrario, lo strumento d'azione del capitalismo, dell'imperialismo e del colonialismo. La lotta anticolonialista dunque è principalmente antistatale (ogni colonia dipende dalla propria madre-patria). Il separatismo ~~degli irredentisti~~ degli irredentisti è dunque lotta per la separazione del proprio popolo dalle state colonialista. Dipenderà poi dalle concrete forze esistenti in campo la creazione oppure la dissoluzione di ogni tipo di state nella ex-colonia. Sicuramente una parte fondamentale dovrà giocarla il proletariato delle madri-patrie che nella lotta dei popoli oppressi per la propria libertà deve ^{Essa} davvero dimostrare il proprio internazionalismo. La ^{SUA} ~~loro~~ solidarietà è di ~~una~~ importanza non trascurabile; per questo motivo deve ^{Essa} poter rinunciare momentaneamente a tanti di quei privilegi che derivano, in parte, ~~proprio~~ dalle sfruttamento dei popoli e territori colonizzati. Spetta ad esse dimostrare che l'internazionalismo dei popoli non è lettera morta.

Costantino Cavalleri

Guasila, luglio-agosto-settembre 1984.

NOTE ALLA RELAZIONE DI VENEZIA

- (1) - S. Salvi, Patria e Matria, Ediz. Vallecchi, Firenze 1978, pag. 20.
- (2) - Casa Editrice Ceschina, Milano 1967, II^a Ediz.
- (3) - A. M. Cirese, - Cultura Egemonica e Culture Subalterne - Palumbo Edit., Palermo 1976, pag. 5.
- (4) - In AA. VV. - Il Concetto di Cultura. Cura di P. Rossi - Ediz. Einaudi, Torino 1970; tratto da E. Amedio - Lamentu e Passioni - Sicilia Punto L Ediz., Ragusa 1982, pag. 8.
- (5) - S. Salvi - cit., pag. 25.
- (6) - Idem, pag. 25.
- (7) - C. Cavalleri - Sardegna: Anarchismo e Lotta di Liberazione Nazionale - Ediz. La Fiaccola, Ragusa 1983, pag. 3.
- (8) - Ved. in proposito i saggi di antropologia politica di P. Clastres editati in Italia da Feltrinelli, Milano ed in particolare - La Società Contro lo Stato - ediz. del 1980.
- (9) - G. De Brosses - I due Versanti della Storia, 1°. Storia della Colonizzazione - Ediz. Feltrinelli, Milano 1972, pag. 15/16.
- (10) - Idem, pag. 15/16.
- (11) - Idem, pag. 16.
- (12) - Assassinio delle culture.
- (13) - Il ritenere la propria cultura superiore alle altre.